

IL CAMMINO DELLA PREGHIERA / 2

catechesi parrocchiale – sabato 11 novembre 2023

Anche nell'antico Israele per parlare di Dio si ricorreva a immagini prese dalla vita umana. Nello stesso tempo, però, il popolo di Dio era abitato da una forte coscienza che il suo Dio era il Tutt'Altro, l'Incomparabile, Colui che è ben al di là di ogni categoria dell'intelligenza umana. Così nelle Scritture ebraiche, ma con una certa discrezione e quasi mai nelle preghiere, troviamo la parola «padre», che evoca un legame di grande vicinanza tra Dio e l'essere umano. Nella Bibbia ebraica, d'altronde, l'immagine del padre non corrisponde al fatto che Dio è Creatore dell'universo, ma piuttosto evoca la nascita di un popolo attraverso l'avvenimento dell'esodo e il sostegno che Dio dà a questo popolo in tutte le tappe della sua esistenza (cf. Dt 32,6; Is 63,16; 64,7; Mt 2,10). La parola «padre» esprime così la relazione particolare che esiste tra il Signore e il suo popolo; comunque non possiamo dire che sia un titolo privilegiato per Dio.

Allora colpisce ancor di più guardare i vangeli in questo contesto. Gesù, come ogni ebreo devoto, usa le preghiere della Bibbia, i Salmi (cf. Mc 15, 34); ma ogni volta che prega spontaneamente, comincia con la parola «Padre»; e leggendo Marco (14,36) sappiamo che la parola esatta che usava era «Abbà». Al tempo di Gesù c'erano due lingue semitiche in Palestina: l'ebraico, la lingua della Bibbia e della liturgia, e l'aramaico, la lingua di ogni giorno. Ora, «Abbà» è la parola aramaica per indicare il padre: possiamo quindi ben immaginare lo sconcerto dei discepoli nel sentire Gesù chiamare così il Dio vivente. Non era certo una consuetudine invocare il «Santo d'Israele» con un'espressione di uso così corrente, la stessa che usavano persino i bambini per strada quando chiamavano il loro papà. La parola «Abbà» dovette colpire molto gli uditori, poiché è una delle poche espressioni in aramaico che troviamo ancora nei libri del Nuovo Testamento. In questi la traduzione «Padre» è semplicemente giustapposta al vocabolo aramaico, come se la stessa parola «Abbà» fosse portatrice di un messaggio essenziale.

Che cosa ha voluto esprimere Gesù chiamando Dio «Abbà» nella sua preghiera? Prima di tutto, la

parola traduce un'intimità unica. Certo, tutti i fedeli ebrei credevano che Dio amava e si curava del suo popolo; per loro non era affatto un Dio lontano. Ma la relazione tra Gesù e Dio era ancora più intima e più profonda, al punto che possiamo parlare di una comunione totale, di una unità di vita. Quando, più tardi, i cristiani confesseranno formalmente che Gesù è il Figlio unigenito di Dio,

non faranno altro che esplicitare ciò che è già contenuto nella semplice parola «Abbà».

In secondo luogo, l'uso della parola «Abbà» è un segno di *fiducia*, di amore filiale. Come un bambino che si rivolge al padre o alla madre quando incontra la minima difficoltà, così colui che dice «Abbà» a Dio vede in lui qualcuno che gli è sempre accanto per accompagnarlo e sostenerlo, soprattutto nei momenti difficili. E quella fiducia è fonte di una libertà inaudita: Gesù vive nella certezza che «il Padre gli ha dato in mano ogni cosa» (Gv 3,35; cf. Mt 11,27a).

Due testi fondamentali di san Paolo ci permetteranno ora di fare un passo in avanti:

Anche noi quando eravamo fanciulli, eravamo come schiavi degli elementi del mondo. Ma quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna, nato sotto la legge, per riscattare coloro che erano sotto la legge, perché ricevessimo l'adozione a figli. E che voi siete figli ne è prova il fatto che Dio ha mandato nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio che grida: Abbà, Padre! Quindi non sei più schiavo, ma figlio; e se figlio, sei anche erede per volontà di Dio (Gal 4,3-7).

Tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, costoro sono figli di Dio. E voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto uno spirito da figli adottivi per mezzo del quale gridiamo: «Abbà, Padre!». Lo Spirito stesso attesta al nostro spirito che siamo figli di Dio. E se siamo figli, siamo anche eredi: eredi di Dio, coeredi di Cristo, se veramente partecipiamo alle sue sofferenze per partecipare anche alla sua gloria (Rm 8,14-17).

Il testo è tratto da:

Frère John di Taizé, "Padre nostro, un itinerario biblico".

Domande per la riflessione personale e/o di gruppo

- 1. Contemplare Gesù che prega, lasciarsi guidare dallo Spirito nel "conoscere" la preghiera di Cristo. Prova a rileggere le pagine che abbiamo visto, o altre, in cui il Vangelo ci parla di Gesù che prega.**
- 2. Cosa dicono alla tua vita i testi di San Paolo (Gal. 4,3-7 e Rom. 8,14-17) riportati nel testo qui sopra?**
- 3. Qual è la tua esperienza di preghiera in gruppo? In parrocchia, con il gruppo parrocchiale, con altre persone.**